

La centralità del racconto in un testo del teologo Ruggieri

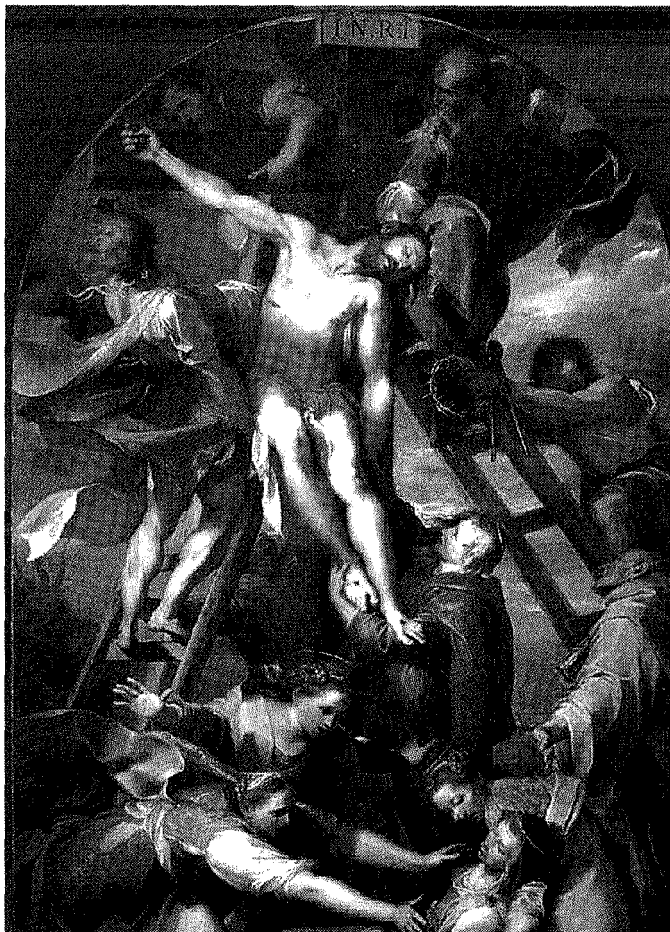
Vivere il Vangelo nell'esperienza

Il rischio che la fede deve accettare

di Alberto Melloni

Di solito chi cerca un cristianesimo antidolorifico, che plachi le vertigini del moderno o cancelli le lividure della storia, non corre rischi in libreria: ma in queste settimane faccia bene attenzione. C'è un librino bianco, con scritto in rosso *Della fede*, che potrebbe disturbare. È un libro di teologia, un sapere che a volte sembra svanito dall'orizzonte della cultura europea per sola colpa della pigrizia dei teologi. Il successo della formula del «Papa teologo» applicata a Ratzinger, al di là del contenuto adulatorio e strumentale, segnalava già un tramonto: come se, delegata all'autorità l'oggettivazione intellettuale che non le compete, la Chiesa dovesse spegnere con sentimentalismi, spiritualismi e ricercatezze letterarie, la fame e il fuoco del Vangelo, di cui al tempo stesso il papato di Francesco è la spia e il seme.

Per questo sorprende anche chi, come me, conosca l'autore e l'editore, il coraggio con cui Giuseppe Ruggieri e Carocci hanno infilato nelle uscite autunnali un trattato *Della fede* (pagine 167, € 15). Un libro ruvido e aspro, che sembra obbedire al precetto tridentino sul discorso *durus, brevis, prudens, rectus* e che perciò è necessario. Necessario non al (sedicente) teologo, ma a chi voglia camminare in questo tempo nella consapevolezza che il cristianesimo non è la sommatoria dell'estetica anestetica prima citata, ma un rischio. Ruggieri, prete siciliano (lui aggiunge ogni tanto «ma-schio»), e non ha torto a precisare), prima anima teologica di Comunione e Liberazione, ma



«Deposizione dalla Croce» del pittore Federico Barocci (1535-1612)

cancellato dalla storiografia ufficiale del movimento, e da quarant'anni perno teologico del centro bolognese fondato da Dossetti e Alberigo, non si tira indietro davanti alla domanda su che cosa sia la fede del titolo e su cosa sia il percorso che unifica i tre termini del sottotitolo: *La certezza, il dubbio, la lotta*.

La fede è racconto: in polemica silente, come usa fra teologi, con Ratzinger, che nell'inizio del Vangelo di Giovanni «in principio era il logos» trovava la fondazione del rapporto

fra fede e ragione, Ruggieri dice che «in principio era il racconto». Liberatosi con profonde scuse degli esegeti che si ribelleranno a un'interpretazione che, se portata sul piano filologico, sarebbe una forzatura, Ruggieri trova in questa chiave il modo per fare la distinzione chiave sul cristianesimo (il Vangelo di Gesù, il Vangelo su Gesù) e per misurarne l'originaria eccedenza: infatti il punto non è il rapporto fra il Gesù storico e la Chiesa, così decisivo nella discussione di fine Ottocento, da Overbeck a

Harnack; ma nella eccedenza di quell'annuncio messianico rispetto alla esperienza concreta dei cristiani. Custodi dell'accoglienza senza riserve del peccatore e impossibilitati a vivere questa accoglienza dalla fisiologica esigenza di escludere, che curva perfino le parole di Gesù e gli fa dire (Mt, 18) di escludere qualcuno, in opposizione a quella che è la prassi della vita stessa del Nazareno.

Che il linguaggio normativo su Dio non esaurisca la conoscenza di Dio, ma spieghi «la percezione che noi abbiamo di lui in movimento verso di noi» Ruggieri lo cerca nella posizione e nella funzione di Anselmo di Aosta o di Tommaso d'Aquino, per mostrare come si trasmetta la caratteristica cruciale del racconto ebraico-cristiano: cioè il suo essere solo racconto di un'attesa che chiuda il racconto, rinvio di un'attesa che racconti l'attesa. La tesi di Ruggieri, infatti, già espressa nell'altro volume *La verità crocifissa*, apparso sempre per i laici tipi di Carocci, è che la condizione cristiana non trovi la propria posizione quando negozia con la società pluralista da posizioni di prepotenza arrogante, quasi che il suo compito fosse quello di trasformare il racconto in invettiva, ma nemmeno quando diventa afona nella ricerca di un'accettazione a basso prezzo dell'altro, che non è l'accoglienza messianica del perdono, ma quella facilonia dell'autopromozione. La sua condizione è quella del «porsi-sotto-accanto», della *ypomoné* della croce, che legge negli spiragli del tempo — Ruggieri cita Francesco, Romero, Mandela — il segno della verità del racconto e della verità della sua fragilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA